

Comportamenti di pace e nuovo ordine internazionale democratico

Documento programmatico elaborato dal Coordinamento Nazionale della Lega Obiettori di Coscienza, LOC, in occasione della Assemblea Nazionale di Bologna, 31 maggio, 1 e 2 giugno 1991

Premessa

Quello che segue è il documento elaborato da un gruppo di lavoro³ (composto da Claudio Di Biasi, Massimo Paolicelli, Matteo Mascia, Stefano Guffanti, Paolo Pisano, Matteo Duni) del Coordinamento Nazionale della LOC, ed approvato dal Coordinamento stesso nel corso della sua riunione del 14 aprile scorso.

Che le tematiche affrontate nel documento siano condivise da tutti lo dimostra la sua approvazione all'unanimità.

Il documento non vuole essere una sorta di "tesi" da approvare o meno, ma uno stimolo al dibattito ed una cornice entro cui inserire le discussioni e le elaborazioni dei gruppi di lavoro dell'Assemblea Nazionale.

È inoltre su questo testo che chiederemo il contributo al dibattito dei rappresentanti delle associazioni eco-pacifiste e del volontariato internazionale che parteciperanno alla Tavola Rotonda che si terrà nel primo giorno della nostra Assemblea Nazionale.

Dopo la guerra: per una nuova cultura della pace tra idealità e quotidianità

I nuovi "equilibri" internazionali che hanno fatto perno sul crollo dei regimi totalitari dell'Est europeo, si sono trasformati nell'incubo del conflitto, dalle conseguenze planetarie, nei deserti del Medio Oriente.

Le conseguenze della guerra del Golfo sono facilmente intuibili a tutti, e le notizie che giungono non possono che confermare le nostre preoccupazioni espresse durante l'escalation del conflitto.

Vogliamo sottolineare alcuni aspetti che ci paiono fondamentali e preoccupanti:

a) Questa guerra rallenterà il processo di disarmo che era iniziato con la crisi dell'impero sovietico. Questo avverrà non solo per ciò che riguarda i rapporti Est-Ovest, ma anche per l'asse Nord-Sud. È anzi probabile che le potenze regionali

emergenti in questi anni abbiano appreso amare esperienze dalla guerra nel Golfo. I sistemi d'arma convenzionali in mano ai loro eserciti hanno mostrato la inefficacia nel garantire la difesa armata dalle armate occidentali. La "atomica dei poveri", le armi chimiche, hanno dimostrato pure loro una sostanziale inefficacia. La risposta ovvia, per i complessi militari industriali del Sud del mondo, sarà conseguentemente una rinnovata corsa al nucleare ed ai vettori per utilizzarle.

b) La guerra non ha risolto i problemi dell'area, ma forse li ha resi più complessi ed inestricabili. La guerra non è più continuazione della politica, ma intervallo distruttivo che impone soluzioni temporanee, e che prevedono comunque un successivo intervento politico per dare una via d'uscita sia a quello che ha portato alla guerra, sia per ciò che la guerra ha portato.

La guerra è stata un brusco risveglio, per i pacifisti ed i nonviolenti, che ha fatto toccare con mano a tutti noi la limitatezza di un agire in casa propria, proprio quando i conflitti tra stati, i problemi economici, ambientali, politici, religiosi e culturali acquisiscono un respiro sempre più transnazionale, spesso planetario.

La risposta dei movimenti pacifisti, nei giorni e nelle settimane a cavallo dell'entrata in guerra dell'Italia, è stata, quasi istintivamente, incentrata sull'obiezione di coscienza e la disobbedienza civile.

Tale reazione dei movimenti e dei gruppi pacifisti ha significato, per la Lega Obiettori di Coscienza, il riconoscimento della giustezza delle sue analisi e del suo mettere al centro della sua attività la "questione obiezione", l'esigenza indifferibile di una riforma della normativa vigente e di un allargamento del diritto all'obiezione per sempre nuovi settori di giovani e cittadini.

L'obiezione come risposta corretta, con una forza dirompente che non casualmente ha preoccupato governo ed istituzioni, ma che ha nel contempo marcato alcuni vistosi limiti.

Innanzitutto si è verificata l'arretratezza culturale della gran parte delle associazioni pacifiste sul tema obiezione: incertezza nel dare informazioni e su quali di esse erano corrette, confusione nel distinguo tra termini come "obiezione", "disobbedienza", "diserzione", sul loro retroterra culturale e legislativo.

Sono state spie preoccupanti, dovute non solamente alla confusione di quei giorni, ma anche ad una non conoscenza dei fondamenti della cultura e dell'agire nonviolenti.

A questo si aggiunge un limite che è stato anche nostro.

Nonostante l'elaborazione condotta in questi anni da alcuni ricercatori, la nostra associazione ha trascurato l'evolversi dei rapporti internazionali e la consapevolezza di operare ormai in uno scenario politico dove sempre di più la soluzione di complessi problemi ha comunque uno sbocco transnazionale.

È su queste due difficoltà della nostra azione politica che, come Coordinamento Nazionale, abbiamo deciso di incentrare l'Assemblea Nazionale di Bologna.

E quelle che seguono sono una serie di riflessioni che affidiamo, per un'attenta verifica politica collettiva, a tutti coloro che sono convenuti a questo incontro.

Da una loro conferma scaturiranno una serie di campagne nazionali, su cui rifletteranno i gruppi di lavoro dell'Assemblea Nazionale.

Su tali tesi, infine, invitiamo a riflettere ed a portare il loro contributo le forze sociali, culturali e politiche con cui da anni collaboriamo proficuamente.

Comportamenti di pace e loro strategie

La guerra nel Golfo ha evidenziato ancora di più, se mai ce ne fosse stato bisogno, una delle ricchezze maggiori del movimento pacifista: l'intervenire "qui ed ora", il mettere in cantiere una miriade di gesti ed iniziative che coinvolgessero il singolo ed il piccolo gruppo perché si manifestasse concretamente il dissenso a quello che governi e stati andavano preparando nei deserti del Medio Oriente.

Sono stati momenti pieni di angoscia, ma anche di speranza, soprattutto quando si viveva direttamente questo grande momento collettivo, fatto e costruito individualmente, ma contemporaneamente, da migliaia di persone.

Eppure crediamo che tutti ci si è accorti, nel giro di poche settimane, dell'inadeguatezza e dei limiti di queste azioni spontanee e vitali.

È mancata cioè una strategia complessiva, che desse una lettura globale della realtà, che incanalasse i comportamenti di pace verso una serie di obiettivi che presi da soli possono costituire il terreno per le elaborazioni culturali ed intellettuali di una ristretta cerchia, ma che, se supportati ed arricchiti da mille azioni e gesti concreti del nostro vivere quotidiano, possono diventare effettivamente un qualcosa da praticare concretamente e da raggiungere nel medio periodo.

Occorre quindi da un lato dare uno sbocco organizzativo ai comportamenti di pace, strutturandoli in campagne. Questo è già stato fatto in passato: basti pensare all'operare della LOC sull'obiezione di coscienza al servizio militare, od alle campagne sull'obiezione di coscienza alle spese militari. Tali esempi che hanno portato a significative vittorie politiche soprattutto nel campo dell'obiezione al servizio militare (parificazione della durata a quella del servizio militare, proposte di riforma della 772/72, senza trascurare i nuovi settori aperti nel campo proprio in questi mesi sull'allargamento del diritto all'obiezione anche ai giovani di leva, o le ormai decennali mobilitazioni per il diritto all'informazione sull'obiezione e contro la casermizzazione del servizio civile), devono essere allargati anche ad altri settori tradizionali d'intervento della nostra associazione, individuati nei gruppi di lavoro dell'Assemblea Nazionale, come ad esempio la disobbedienza civile, l'educazione alla pace, l'obiezione professionale.

Un processo di unificazione deve essere inoltre raccomandato a tutte le realtà federate del movimento degli obiettori nei confronti dell'arcipelago pacifista. Un'unificazione che non sia un semplice assemblaggio di sigle, ma che nasca dall'elaborare e dall'agire comune e concreto su obiettivi e campagne, cercando di superare quella frammentazione che troppo spesso ha significato solo polverizzazione delle forze e dispersione dei patrimoni culturali e di elaborazione.

Dall'altro lato è evidente la necessità di uscire dagli specialismi, come primo segnale di superamento di steccati ormai superati dalla storia.

Per una grande alleanza di movimenti: pace-ambiente-sviluppo

Scriva il fisico A.M.K. Muller: "Il pensare per settori della realtà, è così antico come l'umanità stessa. Tale pensiero è giunto al termine delle sue possibilità. L'odierna crisi è l'intensificarsi della collusione omicida degli interessi particolari in un suicidio".

Si torna ad avvertire oggi un nuovo bisogno di "sintesi", di visione unitaria e complessiva dei problemi e della realtà.

Se la cultura di pace si esaurisse nella polverizzazione sul territorio di migliaia di comportamenti nonviolenti, il suo respiro sarebbe corto e, soprattutto, politicamente improduttivo. Occorre quindi una contaminazione reciproca tra movimenti e realtà impegnati nei settori della pace, dell'ambiente e dello sviluppo, un'unificazione dei reciproci saperi settoriali e delle proprie ricchezze culturali. È questo il "sine qua non" delle campagne che ci proponiamo di lanciare. L'organizzazione senza coinvolgimento diretto e consapevole di tanti nostri compagni di strada corre il rischio di divenire puro organizzativismo.

L'individuazione dell'asse del disarmo come sentiero principale del nostro impegno quotidiano è corretta, ma solamente se riusciamo ad accettare che intrecciato al filone del disarmo ve ne sono solo altri, campo privilegiato di altri movimenti o realtà organizzate, ma che non per questo non ci debbono interessare.

Anche da questo punto di vista la crisi del Golfo è stata esemplificativa ed illuminante. I disastri della guerra non sono più riconducibili solamente a quelli illustrati da Goya, ma allargano il loro spettro alle conseguenze ambientali (l'inquinamento del Golfo o la fuoriuscita di radiazioni dagli impianti nucleari iracheni bombardati), economici (il nostro modo di produrre e consumare come causa scatenante del conflitto per il controllo delle fonti energetiche), nazionali (i drammi del popolo palestinese e kurdo).

Tutto ciò dimostra concretamente che la concezione della guerra come continuazione della politica con altri mezzi è ormai un'affermazione superata dalla storia. La possibilità di difendere la nazione con uno strumento principalmente militare non dà risposte definitive, certe e transnazionali. Nella migliore delle ipotesi la risposta militare ai problemi, soprattutto se aggressiva, può sopire i problemi o rimandarli nel tempo, con la certezza nel contempo di avviare una serie di variabili incontrollabili e dall'esito più pericoloso rispetto a ciò che si intendeva risolvere con il ricorso alle armi.

Sono queste le ragioni che sono a fondamento della nostra decisa opposizione ad una ipotesi di riforma delle Forze Armate in senso professionista: gli obiettori di coscienza non si "accontentano" di essere messi in una riserva, per quanto dorata possa essere, ma ritengono che la loro scelta, etica e politica, impone un superamento dello strumento e del modello militare.

È quindi poco comprensibile come forze politiche, insieme a centri e ricercatori che affermano di muoversi in campo pacifista, si meravigliano della nostra contrarietà all'esercito professionista: tale nostra posizione è logicamente conseguente all'essere contrari all'uso delle armi ed alle Forze Armate.

Se il modello e le istituzioni militari mostrano ormai i loro limiti storici, resta il problema della difesa e del nuovo modello da costruire.

Come pacifisti e nonviolenti abbiamo da anni individuato nella Difesa Popolare Nonviolenta, DPN, il campo politicamente più ricco per l'unificazione dei vari comportamenti e delle azioni di pace, ed entro cui inserire la prassi delle obiezioni.

La Difesa Popolare Nonviolenta è quindi un sistema di salvaguardia delle conquiste civili e delle strutture sociali di vitale importanza, da ogni aggressione e da ogni sistema di sopraffazione.

I suoi protagonisti, la gente comune, utilizza gli strumenti della lotta non-

violenta, della noncollaborazione, della disobbedienza civile, del boicottaggio, del confronto e del programma costruttivo, basandosi sul principio che nessun popolo può essere dominato stabilmente senza la sua tacita od esplicita collaborazione.

Dobbiamo ora proporre anche agli altri movimenti un cammino e un quadro comune, che può essere in parte individuato sempre nel concetto di DPN, entro cui costruire azioni e individuare obiettivi comuni.

Transnazionalità e mondializzazione dei problemi. Per un nuovo ordine internazionale democratico (NOID)

Il sistema delle relazioni internazionali è oggi caratterizzato da tre significativi processi di trasformazione che ne determineranno gli assetti futuri:

1) l'interdipendenza mondiale quale fenomeno strutturale che, in campo economico, politico, culturale, ambientale, sta gradualmente detronizzando la sovranità degli stati. È un'interdipendenza fortemente asimmetrica la cui conseguenza immediata e visibile è la "dipendenza", dai paesi ricchi dell'occidente, delle comunità umane dei paesi del Sud del mondo, e ora anche dell'Est europeo. Tale fenomeno, che non può essere eliminato, ma controllato e gestito per contenerne gli effetti perversi di sfruttamento, richiede la messa in opera concreta di forme di cooperazione internazionale equa ed efficace.

2) La transnazionalizzazione dei rapporti internazionali, processo che attesta il fatto che gli stati non sono più gli unici protagonisti del sistema della politica internazionale. Oggi, sempre di più, è la gente comune che potendo comunicare direttamente superando gli ostacoli posti dalle frontiere nazionali e legittimata ad agire dal Codice internazionale dei diritti umani, si attiva in strutture ed istituzioni nongovernative che rappresentano soggetti autonomi rispetto ai tradizionali centri di potere, in grado tuttavia di incidere direttamente nell'evoluzione del sistema internazionale.

Oltre ventimila sono le organizzazioni internazionali nongovernative a fini di promozione umana (OING) che operano a livello sistemico planetario e sottosistemico regionale: Amnesty International, Pax Christi, Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, Greenpeace, Mani Tese, Soroptimist International.

Di esse ben 831 hanno status consultivo presso il Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC).

3) L'internazionalizzazione dei diritti umani, fenomeno che può essere sinteticamente, ma efficacemente, evidenziato dal richiamo di tre fattori tra loro interagenti:

a) l'avvenuto riconoscimento giuridico sul piano internazionale dei diritti umani, cioè di diritti innati e quindi inviolabili e inalienabili che ineriscono alla persona e alle comunità umane (fondamentalmente i due Patti internazionali del 1966 rispettivamente sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali);

b) l'allestimento di strutture di garanzia che operano per la tutela e la promozione di queste norme giuridiche;

c) l'elaborazione di politiche sul piano internazionale che si pongono come

obiettivo il rafforzamento e l'ampliamento delle norme giuridiche fino ad oggi riconosciute, il riferimento è in particolare ai cosiddetti diritti di terza generazione (pace, ambiente e sviluppo) ed all'obiettivo di potenziare gli apparati permanenti di garanzia.

Come afferma Antonio Papisca, « spetta alla cultura della pace positiva, quella che si fonda sul Codice internazionale dei diritti umani e mira alla costruzione del nuovo ordine internazionale democratico, evidenziare l'incompatibilità fra i due tipi di sovranità (statale ed internazionale) ed "accompagnare" il suicidio delle sovranità statuali ».

La nostra specificità di obiettori di coscienza può e deve, in questo contesto, dare un contributo determinante alla promozione e alla realizzazione di questo nuovo ordine di pace nella giustizia.

La proposta, da sviluppare e approfondire, è indubbiamente l'internazionalizzazione dello "status" dell'obiettore di coscienza al servizio militare, anche se deve essere ben chiaro che tale obiettivo politico e culturale non vuol dire lasciar cadere il nostro impegno e la nostra attività in campo nazionale (a favore della riforma della 772/72 come più in generale del disarmo e della pace) per privilegiare interlocutori e obiettivi internazionali.

Con l'ipotesi dell'internazionalizzazione dello status vogliamo invece indicare come gli obiettori, in quanto costruttori di pace, si pongono sotto la diretta autorità di una ONU debitamente democratizzata, per costituire una forza di interposizione nonarmata e nonviolenta permanente delle Nazioni Unite per la soluzione pacifica delle controversie.

Compito di questa forza di pace è dunque di prevenire e garantire la sicurezza della comunità internazionale fondata sul riconoscimento e sul rispetto del Codice internazionale dei diritti umani di cui gli obiettori di coscienza potrebbero diventare i garanti ovunque nel mondo, attraverso tutta una serie di attività da elaborare e precisare.

Crediamo fermamente che sia questo il modo con cui possiamo dare un contributo determinante per evitare che la nuova fase dei rapporti internazionali si tramuti in anarchismo o in una "grande festa del Nord".

È necessario strutturare un contesto di sicurezza "panumana", attraverso i comportamenti di pace della sempre più variegata società civile internazionale, per dare vita a un governo mondiale che possieda gli strumenti per garantire il rispetto e la promozione dei diritti civili, politici, economici, sociali, culturali degli individui e dei popoli, premessa fondamentale per la soluzione, in modo pacifico e nonviolento, delle grandi sfide che incombono sull'umanità. ■